

Mancano «solo» cinquecento anni alla parità uomo-donna

GINF-VRA Negli stati membri dell'Onu le donne presenti in funzioni ministeriali sono solo il 3,5%, mentre ben 93 paesi non hanno donne-ministro. Lo afferma una ricerca dell'Ufficio Internazionale del Lavoro secondo la quale progredendo a tale ritmo la parità decisionale tra i sessi dovrà attendere altri cinque secoli

Le civiltà dell'Eufrate in mostra a Rimini

«L'Eufrate e il tempo. Le civiltà del medio Eufrate e della Gezira siriana» è il titolo della mostra che a Rimini esibirà più di 500 reperti archeologici provenienti da cinque musei siriani. La mostra si terrà dal 28 marzo al 31 agosto ed è promossa dall'associazione Meeting in collaborazione con la Electa

Il direttivo della Biennale ha eletto il presidente: come da copione con un accordo tra Dc e Psi il critico cinematografico (andreottiano di marmo) guiderà l'ente. Lui promette di andarsene fra tre mesi se non ci sarà la riforma. Ma Curi replica: «Chi ci crede...»

## Rondi, ritorno al passato

Alle 13 es il filosofo Umberto Curi: «Stanno per votare Rondi lo non partecipo. È una farsa». Poco dopo lo segg scuro in viso il prof. Francesco Dal Co: «È la grande spartizione. Il centenario della Biennale rischiando festeggiarlo i magistrati». Finalmente arriva uno tagliante Gianluigi Rondi. Ce l'ha fatta, è il nuovo presidente della Biennale: «Ma non sono lottizzato»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA «Cavaliere di Gran Croce Grazia Magistrale del Sovrano Ordine di Malta, cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Equestre del Santo Sepcro di Gerusalemme, Cavaliere di Mento con Placca delcro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio» Gianluigi Rondi ha trovato l'ultima mail da aggiungere al suo curriculum, il cavallo più ambito da ieri è presidente della Biennale di Venezia, l'ente presso il quale ha lavorato fin dal '48, dirigendo anche varie sezioni della Mostra del cinema e nel direttivo nel '88 tornandovi poche settimane fa su nomina di Amato. L'hanno votato 11 consiglieri area Dc, Psi, Psdi e Pli. Due fidejussorie, una del «socialista» Bruno Rosada «per dare il segnale forte di rifiuto dell'oligocrazia partitocratica». Un consigliere - Umberto Curi, Pds iscritto per protesta Quattro anni, l'avvocato di stato Luigi Mazzella, il regista Alberto Suardi, il senatore Pci Gino Ciampi, il giurista Francesco Gentile. Non è un trionfo Pd, viste le circostanze. Per settantun anni appena copulati, sorriso smagliante, «era fra i «cari colleghi» presentando il loro per lema: «Io intendo restare in carica solo il tempo necessario per preparare la riforma della Biennale. Pochissimi mesi! auguro Oggi comincia il quadriennio più breve della storia dell'ente Capitolino? Non so un lottizzato, non sono né di scambio» Anuncio-più «Signori disincantati, possibile? Se entro tre mesi non segni che si sta

sceso dalla sala del direttivo verso le 13 dopo avere inutilmente proposto di soprassedere alla nomina del presidente finché non ci fosse stata la riforma della Biennale «Niente da fare, il richiamo della foresta funziona, Dc e Psi sono compatti. Prima Rondi, poi la riforma. Evidentemente è maggioritario l'orientamento di chi pensa che la Biennale possa rifarsi il trucco e restare com'è lo non parteciperò al voto. È una farsa in due atti, prima Pontel alla Fenice, adesso Rondi qui». Pochi minuti e, dopo aver depositato una scheda bianca, rincarava Francesco Dal Co: «Rondi alla Biennale era un impegno assunto dal sindaco Ugo Bergamo (ndr vicepresidente dell'ente) già tre anni e mezzo fa col suo principale sponsor politico, Giulio Andreotti. Il centenario della Biennale rischiano di festeggiarlo i magistrati. Indignatissimo, il professore, anche con le delatitances diplomatiche «Incredibile l'assenza di Giugni. Ecco come alcuni politici intendono il loro impegno. Proprio come Ottaviano Del Turco anni fa, veniva solo quando c'era da promuovere la nomina di suo protetto». E se Rondi si dimettesse davvero dopo 3 mesi? «Ma neanche dieci giorni». La bozza di riforma che sta alla base della sua nomina riproduce la lottizzazione, tale e quale. Replica sorniona del neopresidente: «La bozza non può darla. Votico però che mi ha molto interessato la proposta di riforma del Pds Brava, Borgna, bravo».



A chi fa comodo questo finale anni Cinquanta?

RENATO NICOLINI

«E così quanto era stato annunciato si è puntualmente verificato, a conclusione di una discussione troppo sopra o troppo sotto le righe per non dare l'impressione di una sceneggiata, tutto deve cambiare perché nulla cambi. Gianluigi Rondi è il nuovo presidente della Biennale di Venezia. Ciononostante, non è la prima volta che Rondi ascende al vertice della Biennale ma negli anni Settanta si era fermato sulla soglia delle funzioni vicarie in attesa della riforma (oggi in attesa dalla lottizzazione e giustamente contestata ma allora scemata dalla logica di un progetto che vedeva negli Enti Locali l'embrione - allora possibile - di un nuovo Stato). Poi, nel 1983, Rondi oltrepassa la soglia Spensano che il prossimo evento sia ancora la riforma non la liquidazione della Biennale».

Gianluigi Rondi arriva alla massima carica della massima istituzione culturale del nostro paese al minimo storico - se così si può dire - del suo prestigio e potere personale di organizzatore culturale, che gli deriva da una lunga fedeltà andreottiana esaltata nel Caf verso la seconda metà degli anni Ottanta. Qualcuno già la chiama impietosamente Culturopoli. La sua funzione ovviamente, era diversa da quella di Tangentopoli ma non senza sospetti di simmetria. Il culto degli equilibri immobili e del conservativismo a tutti i costi veniva pagato con la rinuncia all'innovazione, con il malcelato disprezzo per le avanguardie e per le novità in genere, con il culto del Successo Riconosciuto. Ne fa fede la gestione dello stesso Rondi, come direttore, di alcune edizioni della Mostra del cinema che purtroppo non potremo mai cancellare dalla storia di Venezia. Paradosso vuole che il mondo che esprimeva Gianluigi Rondi si sia dissolto ormai da qualche anno. Le sue relazioni erano con l'Unione Sovietica dei tempi di Breznev piuttosto che con la Russia di Eltsin con la Francia di René Clair - un po' prima De Gaulle - piuttosto che con quella di Jack Lang. Cosa possa fare questo tipo di manager per una Biennale che mostra estremo bisogno di novità ed in particolare per una Mostra del Cinema a cui Cannes insidia le date tradizionali risulta piuttosto misterioso.

### IL PERSONAGGIO

Nde Gian Luigi. Cognome Rondi. Luogo e data di nascita 10 dicembre 1921, a Tirano, provincia di Sondrio. Residenza a Roma, in cuore dei Parioli, in via Bertoloni 26. Segnificativo un tenace amore per gli abiti scuri e al massimo blu. A parte questo lato, che è quasi un tic, esteriore, il nuovo presidente della Biennale ha davvero dei «seggi particolari»? Difficile trovargliene: diciamo passione, un azzardo emotivo. Perché nella di Rondi - laureato in legge ma giornalista dal '47 e critico cinematografico dal '8 - è una carriera che si è svolta in stretti intrecci con l'istituzione. E dell'istituzione ha assorbitato, decennio dopo decennio le diverse stagioni. Diceva una definizione autorevole «Rondi, il gran cerimoniere...».

Da tanto tempo sogna di diventare il presidente della «massima istituzione culturale italiana»? Ipotizziamo lo sognava da una quarantina d'anni. E in Biennale - ha tenuto in queste ore a ricordarlo - dal 1949 la gestione Petrucci lo chiamò nella giuria della Mostra del cinema. E in Biennale è rimasto, attraversando, fluido, pure gestioni meno smaccatamente democristiane, fino ad oggi come sub commissario per il cinema dopo la Mostra della contestazione nel '71-'72, come direttore a pieno titolo, al Lido, nel quadriennio '83-'86. Nell'86 cercò di essere riconfermato in questa carica: chiese pure, pubblicamente, che venisse modificato lo statuto che lo impediva. Non ci riuscì. Ha avuto molta pazienza: sette anni dopo - certo in un clima pessimo da fine dell'impero - sfonda il traguardo più alto.

Il Rondi critico? Da tempo si irrita se gli si ricordano i peccati del passato. Peccati, dispiace ripetere tremendo. Rispolveriamone qualcuno. Nel 1958 scrive su «Concrezza» una lettera aperta al direttore l'onorevole Andreotti, per denunciarli. L'uscita in Italia di La ragazza del peccato, film di Autant-Lara

«Conosciamo tutti di persona i membri delle commissioni di censura e sappiamo tutti che sono funzionari accorti, intelligenti, provveduti. Perché stanno interpretando in questo modo una legge che fino a ieri ha tutelato il pubblico italiano da un vero mare di brutture?». Gli chiede. Nel '51 aveva bocciato Marcollo a Milano per la sua «polemica di natura sottilmente classista», nel '52 Umberto D perché non «plausibile». Nel '61 stroncherà Viridiana di Buñuel invocando niente, meno che la censura franchista, nel '63 comincia così accorato, la recensione di Le mani sulla città di Rosi: «No, no e no. Non ci si venga raccontare che è così che si fa il cinema». Sotto la sua imperturbabile mannaia cadranno ancora in molti. Pasolini, Petri. Fino al pieno degli anni Settanta il critico di Rondi sarà bocciare tutto quello che

odora magari da lontano lontanissimo di sinistra il suo curriculum vanta ancora la creazione dei festival di Sorrento e di Taormina. La collaborazione con la Rai il lavoro, a titoli svantaggiati, dentro il ministero dello Spettacolo. Ma anche il cavalerato di Gran Croce di Grazia Magistrale del Sovrano Ordine di Malta. Il cavalerato di Gran Croce dell'Ordine Equestre del Santo Sepcro di Gerusalemme. Il cavalerato di Mento con Placca del Sacro militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.

In mostra a Vicenza le opere di un artista straordinario e autosegregato: tra i «maudit» e la lezione di Vedova

## Emilio Filippi, la pittura finita in manicomio

ENRICO GALLIAN

VICENZA. Ora sono tredici anni che vive in manicomio Emilio Filippi, una storia lunga storia di pittura. Emilio Filippi è un pittore che nel 1964 dopo aver conseguito il Diploma di Libertà artistica all'Istituto d'Arte dradova nel Laboratorio di pittura, cominciò a vagare tra Parigi, Milano, Padova, Venezia, Trento, sempre dipingendo in assoluta perdita intellettuale. All'inizio della sua storia artistica i suoi «amatori» erano figurati: Picasso, Léger, Brauner, Modigliani, Van Gogh, poi a Venezia conobbe Santomaso, Vedova, Tancredi, Gino Rossi, leggiva in continuazione Mann, Hesse, Kafka, Artaud, Carrà, Dino Campana, Sartre, Gide, Kerouac, e quanti altri sperati, dolorosamente deliranti, soffrivano inquietudini artistiche. La sua è una pittura straordinariamente

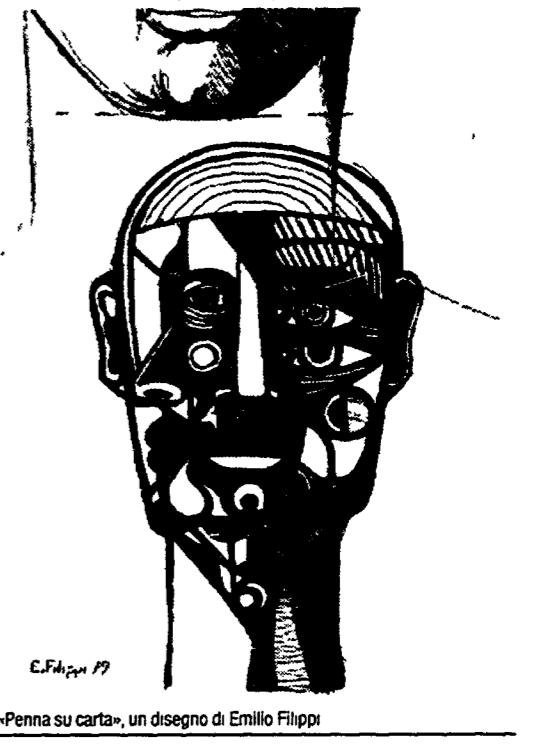
maniacale che rivendica la supremazia del colore che può e deve ineluttabilmente diventare forma. Segno che descriva percorsi irrimediabili alla messa a punto di un progetto di pittura informale, vera astrazione figurativa che senza schemi precostituiti, i tumini la grande arte e la gloria che ancora il pittore Emilio Filippi, (che in realtà si chiama Augusto Tomba) aveva quando viveva «fuori» del manicomio. Non è pittura manicomiale, Brut per intenderci, (antologica di pittura di Emilio Filippi con il titolo «Pregniere di un vagnino», a cura di Giorgio Fabbroni con la collaborazione di Danilo Balestro e dell'Assessorato alla Cultura e Interventi Sociali del Comune di Vicenza) usò il 8, fino al 17 febbraio con orario 9-13, 16.30-19.30) anche se esposte ci sono opere recenti dipinte nel laboratorio

di pittura del Centro diurno presso l'Ospedale psichiatrico S. Felice Casomai, volendo puntualizzare, se ce ne fosse bisogno, è lucido delitto figurativo. Le prime opere testimoniano questo anche quando scompongono in una surreale modularità, quasi automatica alla Brauner, la sua solida presenza «politica» pre-santoliniana verso quella sorta di realismo «socialista» che vagava per l'aere artistico di quegli anni terribili ma splendidi allo stesso tempo i lavori dal 1964 in poi quando tratta la figura, disegna sempre lo stesso corpo femminile che poi titola «Angoscia», «Infelicità penenne», «Alba tragica», «Estate inquiete» ma è proprio da questo momento creativo che inizia la storia di Filippi. Le attoseggregate politiche lo appassionano a tal punto che diventano bandiere artistiche da sviscerare, percorrere, misurare artisti-

camente. L'impianto diventa sempre più automatico senza freni inibitori. Potrebbe a questo punto diventare assistente di Santomaso ma si rifiuta per continuare a viaggiare e pensare artisticamente. Creativo, come Tancredi, come Breton, come Kandinskij sempre tormentato dalla presenza di quegli artisti maudit che in arte lo stimolano e spronano a trovare la propria strada. Di fatto gli è pittore più unico che raro, doveva solo trovare la misura che esploderà con i primi lavori informali ai primi anni Settanta da «Paesaggio urbano» fino allo splendido «Paesaggio del basso vicentino» del 1990. La sua pittura percorre due momenti stilistici quando vuol descrivere i propri sentimenti diventa figurativo ed allora «magia» Freud Adler, Franco Basaglia, Elvio Fachinelli e l'immagine della bella che per lui è amore e passione in una figura femminile che possiede

un corpo stupendamente nudo di sfumature che vanno dalla incantata di Nono della Fabbrica incantata sino all'azzurrato menale della Atonalità di Schoenberg. Quando vuole descrivere la frammentazione della perversa «figura» della pittura che «descrive» i propri drammi e le proprie passioni allora usa l'informale di pura marca astrattiva sull'impianto tonale di grande effetto cromatico, costruito quasi neocostituitivamente sovrapprendendoci una cancellata toruosa segni spessi di nero acrilico di giallo cromo acido, che segnano comprendendo l'altro percorso quello del vagnino Emilio Filippi. In una serena bolgia di segni indimenticabili. In un continuo rimando alla realtà altro da sé che spinge il pensiero estetico verso desertificazioni illuminate. Sempre gli stessi segni che si slabbrano si riuniscono al centro della tela della carta ra-

ificandosi, quasi sfuggendo alla catalogazione se non, come in alcuni, quando diventano forma unica che alla lontana possono ricordare Mirò, Tappes filtrati da un'attenta disamina della pittura di Veronesi, Reggiani, Rho. Momenti alcune volte esemplari nei quali ci si ravvisa splendida sapienza formale. Ed è tutto vero, vissuto, quel vissuto sommerso dai contenuti della vita che come dice lui stesso «è vita manicomiale che nessuno può capire», e aggiunge «qui spesso ci sono dolore, sofferenza inquantitudine, turbamento, abbandono come la mia pittura dipinta al «mio» tempo della «mia» Brera, di Venezia quando frequentavo Tancredi, Santomaso, Vedova. L'angoscia che si prende lentamente tutto diventa allora, brutto nel vero senso manicomiale della parola. «Tutto è così sfocato. L'esterno per Filippi, è così sfocato e dipinge non per attirare



«Penna su carta», un disegno di Emilio Filippi